

# ALBUM

FUMETTI  
Morto Toriyama  
il disegnatore  
di «Dragon Ball»



Akira Toriyama, il fumettista giapponese che ha creato le serie «Dragon Ball» e «Dr. Slump», è morto a Tokyo a causa di un ematoma subdurale acuto al cervello all'età di 68 anni. La scomparsa del mangaka è avvenuta il 1° marzo ma è stata annunciata ieri, precisando che i suoi funerali sono già stati celebrati dai parenti più stretti.

TORNA IL ROMANZO DI KLAUS MANN

## «Mephisto», il guitto nazicomunista

### La parabola di un attore arrivista: da filo-bolscevico a prediletto del Terzo Reich



ARTE  
E VERITÀ  
A sinistra,  
Klaus Maria  
Brandauer  
nel film  
«Mephisto»  
di István  
Szabó (1981)  
A destra,  
in alto  
Klaus Mann  
(1906-1949),  
figlio  
di Thomas  
e autore  
del romanzo  
omonimo  
da cui il film  
è tratto  
e, in basso,  
Gustaf  
Gründgens  
(1899-1963),  
l'attore  
che ispirò  
il personaggio



Daniele Abbiati

Di biografie romanzate ce ne sono tante. Di romanzi biografici ce ne sono pochi. Come sempre, sono i sostantivi a fare la differenza: la biografia romanzata, per quanto possa romanzare, resta biografia, cioè ancorata ai dati certi della vita narrata, mentre il romanzo biografico, per quanto possa biografare, resta romanzo, cioè senza vincoli, tranne quelli di spazio e tempo. *Mephisto* di Klaus Mann (riproposto da Castelvecchi, pagg. 317, euro 18, traduzione e cura di Massimo Ferraris) è un romanzo biografico, e sarebbe un bene (un surplus di bene) se chi lo leggesse fosse «vergine» - cioè ignorante - rispetto alla vita reale intorno alla quale il più talentuoso dei figli di Katia e Thomas costruì il libro, nei primi cinque mesi del 1936. Sarebbe quindi un bene se il lettore, dopo l'ultima frase, pronunciata dal protagonista («Io non sono che un comunissimo attore!»), provasse un pizzico di sorpresa e due pizzichi di curiosità di fronte a quella posta in calce dall'autore (non nel manoscritto, né nel testo uscito a puntate sul *Pariser Tageszeitung*, il più importante periodico francese in tedesco e punto di riferimento per gli esuli dalla Germania ormai completamente nazificata, ma nella versione pubblicata in volume dalla olandese *Querido Verlag*): «Tutti i personaggi di questo libro rappresentano tipi, non ritratti. K.M.».

Ecco la parola chiave: «tipi». Ma per capirlo occorre perdere la verginità, essere deflorati dalla vita, esemplarmente tormentata, del principale «tipo» in questione. Un «tipo» molto particolare, un «tipo», appunto, da romanzo. Si chiamava Gustaf Gründgens, ed era già comparso, pur non ricoprendovi un ruolo centrale, sotto le mentite spoglie del ballerino e coreografo Gregor Gregori (notare le iniziali: GG per entrambi)

in un precedente romanzo di Klaus, *Punto d'incontro all'infinito*, del '32. Gregor Gregori è il tipico arrivista e arrampicatore sociale. Non proprio un «cattivo», ma certamente un uomo narcisista, inaffidabile, egoista, passionale, ondivago: insomma, una «leggera», come si diceva una volta. Qui, in *Mephisto*, altro che «leggera», siamo di fronte a una meretrice non per diletto ma per professione, da *merere*, guadagnare. Guadagnare che cosa? Tanti marchi, certo, ma soprattutto gloria, fama, la devozione del pubblico e la stima dei potenti.

Klaus conosceva benissimo Gustaf Gründgens, gli era stato persino amico: nel '25 il venticinquenne nato a Düsseldorf aveva recitato con Erika, l'amatissima sorella di Klaus, e con Pamela Wedekind, mancata moglie di Klaus, nel dramma *Anja e Esther* di quest'ultimo, e nel '26 Erika l'aveva addirittura sposata (il matrimonio durò soltanto un annetto). «Era tutto talento, niente sostanza: l'interprete più abile che abbia mai visto», diceva di lui Klaus. E ancora: «Della sua vanità soffriva come di una ferita. (...) Chi è sicuro di sé non si prodiga in quel modo. Chi si sa veramente amato anche solo da un individuo non ha bisogno di sedurre in continuazione». E infine, parlando di *Mephisto*: «Valeva la pena scrivere un romanzo su una simile figura? Sì, perché il commediante diventa l'esponente, il simbolo di un regime di commedianti, profondamente falso, irragionevole. Nel regno degli impostori e dei manipolatori, il mimo trionfa. *Mephisto* è il romanzo di una carriera nel Terzo Reich».

Dunque, superate le introduttive forche caudine poste in esergo da Klaus: «Perdono all'attore tutti gli errori dell'uomo, non perdono all'uomo alcun errore dell'attore» (Goethe, *Gli anni di apprendistato di Wilhelm Meister*), eccoci a Berlino, nel 1936. L'autore lo chiama «Prologo» ma, nella piramide di eventi da lui

Dal palco  
al set



«Mephisto», il romanzo di Klaus Mann del 1936 considerato la sua opera migliore, è liberamente ispirato alla vita di Gustaf Gründgens, l'attore che di Klaus fu amico e che sposò sua sorella Erika, primogenita di Thomas e di Katia Pringsheim. Nel libro, Gustaf Gründgens «diventa» Hendrik Höfgen, un attore di talento ma molto egocentrico e fragile emotivamente il quale, partito da posizioni politiche filo-bolsceviche (progetta di realizzare un Teatro Rivoluzionario), per motivi di opportunità e di carriera finisce per gettarsi nelle braccia del regime nazista. Dal romanzo fu tratto nel 1981 il film omonimo (diretto dall'ungarese István Szabó e con Klaus Maria Brandauer nel ruolo di Höfgen) che vinse l'anno dopo l'Oscar come miglior film straniero.

costruita, assume valore non di base, bensì di vertice: siamo alla fine (un finale «aperto»), all'apice della fortuna di Hendrik Höfgen (il «fratello» letterario di Gründgens), l'intendente del Teatro di Stato, l'attore che in quanto tale è «doppio», ovvero il Mephisto in questione, il tentatore, e anche Faust, tentato da sé stesso.

Si festeggiano i 43 anni del «generale dell'aviazione» e «presidente del Consiglio», cioè di Hermann Göring. L'immenso salone pullula di funzionari e industriali, letterati di regime e matrone ingioiellate, leccapiedi e pettegoli, giornalisti zerbini e vecchi arnesi del Regno di Prussia. Lui, «il dittatore», non c'è. Ha adottato motivi di salute. La lente di Klaus si posa su quattro persone. «Eccoli lì, offerti all'ardente curiosità di un pubblico selezionato: quattro potenti di quel Paese, quattro autorità, quattro commedianti - il capo della Propaganda, lo specialista in condanne a morte e aerei da bombardamento, l'attrice sentimentale sposata e il pallido intrigante». Sono Goebbels, Göring, la sua seconda moglie (immaginaria) Lotte Lindenthal e Höfgen. «Il pubblico di eletti notò che il grassone diede all'intendente una pacca sulla spalla che la fece scricchiolare, mentre si informava grugnendo di allegria: «Allora, come va, Mefistofele?»».

Dissolvenza... Dieci anni prima. Amburgo. Si alza il sipario sugli «anni di apprendistato» di Hendrik Höfgen. Brillante e fragile, entusiasta e irritabile, adorato e odiato, è il leader del Künstlertheater. Ma il suo sogno è realizzare un «Teatro Rivoluzionario»: non lo si direbbe, ma dentro quel corpo camaleontico, dietro quel sorriso «da carogna» e sotto quel carattere da bizzosa primadonna batte il cuore di un filobolscevico. Nessuno può tenerlo a bada, tranne la «Venere nera» congolese «figlia di Re», la «principessa Tebab», con i suoi stivali verdi e il suo

frustino (se oggi un regista volesse replicare il pluripremiato film di István Szabó del 1981 tratto dal romanzo, la presenterebbe come una trans dominante). Di scena in scena, di atto in atto, attorno a Höfgen si susseguono, fra gli altri: un autore satirico che in pubblico e per il pubblico sbeffeggia i costumi perbenisti, salvo in privato rimpiangere i vecchi tempi, una moglie intellettuale al-toborghese, un attor giovane nazistissimo non per moda ma per il profondo amore (malriposto) per la patria.

Poi, arriva la chiamata del «professore», eminenza grigia dell'establishment culturale tedesco, e Höfgen accetta: va a Vienna e a Berlino a far carriera, sorprendendo il resto della compagnia, e si concede anche alle lusinghe del cinema. Sebastian, amico e forse ex amore della di lui moglie, l'ha già inquadrato benissimo: «Lui mente sempre e non mente mai. La sua falsità è la sua autenticità. (...) Crede a tutto e non crede a niente. È un attore». Piace a tutti, anche agli ebrei, proprio perché non ebreo ma purissimo «biondo renano». Lui «interpreta Mefistofele come un clown tragico, un Pierrot diabolico». Quando Hitler è nominato cancelliere, si trova in Spagna per un film poliziesco. L'aria puzza di bruciato, pensa, da filo-comunista quale ancora è, soprattutto un mese dopo, per l'incendio del Reichstag. Stare in solitudine a Parigi, per quanto noioso, è molto più sicuro. Tuttavia, fra chi a Berlino ha subito la folgorazione del suo talento c'è una mediocre collega, Lotte Lindenthal, intima, intimissima fino a diventare la moglie, del gigante «obeso» Göring.

Le ultime cento pagine del romanzo descrivono la caduta agli inferi del sublime guitto. Chiosa Klaus Mann: «E sono qui, io» - si era una volta lamentato il dottor Faust - «a sentire l'elogio di quegli assassini impudenti».